

COMUNITÀ

Il commento

Il turismo di massa e l'assedio di Roma



Vittorio Emiliani

LE GRANDI METE DEL «TURISDOTTO», CIOÈ VENEZIA, FIRENZE E ROMA, VENGONO OGGI SEMPRE PIÙ TRASFORMATE da città complesse (residenziali, direzionali, commerciali, turistiche, ecc.) in vere e proprie «infrastrutture per il turismo». Fin qui l'invasione di alcuni centri storici - provocata anche dalla grassa rendita di posizione dei tour operators - veniva subita dalle Amministrazioni comunali. Penso alle maxinavi che stravolgono Venezia. Ora siamo, almeno a Roma, alla scelta consapevole di «sfruttare» i quartieri storici essenzialmente quali «giacimenti turistici» diurni e «divertimentifici» notturni.

A Roma il nuovo Piano Generale del Traffico Urbano (Pgtu) fa regredire la città, non soltanto rispetto alla normativa vigente, italiana ed europea, ma, in generale, rispetto alla cultura maturata, nel nostro Paese, in mezzo secolo di studi, convegni e concrete realizzazioni riguardanti i centri storici e il loro rapporto con la restante area urbana. Mentre fanno progredire una nuova «filosofia» di sfruttamento intensivo (turistico e ludico) delle città d'arte.

I dati sull'incremento turistico a Roma parlano chiaro e altrettanto chiaramente parla il collasso quasi quotidiano delle strutture centrali e semi-centrali di una metropoli il cui centro storico rischia di morire per «eccesso di funzioni» (city politica e parlamentare, uffici pubblici e privati, doppie ambasciate, banche, atelier, shopping, ecc.) che attraggono un traffico privato insostenibile. Coi residenti - 80-85.000 nell'area storica - considerati sempre più un elemento accessorio, privilegiato «in sé», e quindi da limitare nei diritti fondamentali. Roma insomma viene ripensata, essenzialmente, come una «infrastruttura turistico-commerciale». Basta vedere come essa venga lasciata occupare dai Lungotevere a Villa Borghese, da Colle Oppio a Villa Celimontana - da flotte intere di bus turistici, totalmente incontrollati. Con Papa Francesco - al quale vanno stima e simpatia - siamo ormai ad una sorta di Giubileo «permanente», senza che viga la pianificazione dei parcheggi di bus efficacemente varata da Rutelli nel 2000. O che almeno si ventilasse l'idea di regolamentare e quindi limitare l'ingresso di mezzi pesanti. Dai mille e mille bus ai camion, ai furgoni, ai furgoncini che, senza più nessun orario, invadono e intasano strade, vie e vicoli, al servizio di una rete sempre più fitta (e spesso dubbia, come confermano gli ultimi pesanti sequestri a danno del racket) di locali e localetti.

L'assessore Guido Improta ha fornito una notizia interessante: le richieste di permessi per la Ztl da parte dei residenti sono calate di un 10%. Attribuendole - bontà sua - non all'ulteriore spopolamento e/o invecchiamento anagrafico del centro storico, ma al fatto che i residenti si stanno adattando a non usare l'auto, bensì la bicicletta e altri mezzi alternativi. Ogni residente nei rioni storici può testimoniare di usare pochissimo, da anni, l'auto (se ce l'ha), di muoversi a piedi, in motorino, in autobus o in taxi. Mentre l'uso della bici è ostacolato (lo dico da vecchio e sperimentato ciclista) dallo stato spesso disastroso delle strade, dall'assenza di percorsi ciclopedonali e dallo stato spesso deplorevole delle ciclabili esistenti, dall'età avanzata (gli anziani, da soli, costituiscono circa ¼ dei residenti). Senza contare le forti pendenze collinari. Ma poi, sugli oltre 2 milioni di auto circolanti a Roma (978 ogni mille abitanti contro le 415 di Parigi), quale potrà mai essere l'incidenza delle vetture degli 80-85.000 residenti di ogni età (infanti, vegliardi, disabili gravi inclusi)? Fra il 3 e il 4 % del totale?

Evidentemente si fa strada - anche col caro-permessi per la Ztl oltre i mille euro - l'idea di liberare definitivamente altre zone centrali dagli abitanti veri. Il nuovo Pgtu prevede isole semi-pedonali con la eliminazione di marciapiedi, di fasce esclusivamente pedonali, riducendo le carreggiate a 2,5 metri di larghezza e sacrificando ulteriormente il diritto a spazi fisici protetti spettante a famiglie con bambini, a disabili

e anziani, ai pedoni in generale. Un vero attentato alla vivibilità complessiva, alla sopravvivenza della città rispetto alla oggettiva dirompenza del turismo di massa e del «divertimentificio».

Tali provvedimenti non potranno che favorire l'ulteriore dilagare delle Osp (Occupazioni di suolo pubblico) in ogni tipo di strada o piazza, sacrificando anche le aree di sosta tariffata o a vantaggio dei residenti. Oltre tutto il caro-permessi si risolve - come ha notato il consigliere del I Municipio, Nathalie Naim - in una beffa: si paga una cifra spropositata per veder entrare poi chiunque, grazie alla oggettiva inflazione di permessi fasulli, ad orari di chiusura dei varchi, specie di quelli serali, che non proteggono niente e nessuno dal parcheggio selvaggio, dall'inquinamento atmosferico e acustico, ecc. A questo proposito, mentre i comitati dei residenti chiedono che la vendita di alcolici, coi relativi assembramenti, venga sospesa alle 22, l'amministrazione - senza consultazioni di sorta - opta per le 24 di notte. Come dire di no ai «bottegari» e ai ragazzi che chiedono «libertà di sbronzarsi» (dichiarazioni testuali)?

Siamo ad una politica che porta alla «movida» continua fino a notte fonda, al «divertimentificio» senza limiti, affaristico, equivoco, inquinato e inquinante, lasciando che le periferie rimangano un buio deserto per murati vivi e sfruttando come merce un patrimonio culturalmente e storicamente unico e irripetibile. E l'identità culturale, sociale, antropologica delle città storiche? Ma che discorso antiquato, via.

Maramotti



L'analisi

Facebook, quando il virtuale è reale



Franco Bolelli

ESSERE CONTRO IL WEB È COME ESSERE CONTRO IL FUOCO, LA RUOTA O L'ELETTRICITÀ. RIDICOLO, NO? Eppure non passa giorno senza che qualche riverito esponente dell'establishment culturale e accademico italiano - da Magris a Scalfari, da Galimberti a Recalcati - alzi il dito ammonitore per metterci in guardia contro i pericoli della Rete, di Facebook, dei selfie, della vita in stato di connessione. I pericoli ci sono, chiaro. Ma vedere i pericoli e non le opportunità senza precedenti è come se durante il Rinascimento qualcuno avesse visto i tanti grandi problemi dell'esistenza a quei tempi e non avesse visto il Rinascimento: qualcuno così vi verrebbe in mente di considerarlo un grande intellettuale?

No, tranquilli: non ho intenzione di trascinarvi nella millesima puntata dello stucchevole dibattito pro o contro il web. Non sono neanche un fan delle tecnologie: sono un fan degli esseri umani che attraverso le tec-

nologie espongono se stessi, la comunicazione e il linguaggio, l'economia e il lavoro, la circolazione delle idee, le nostre stesse relazioni. Ma queste cose, la natura irresistibilmente evolutiva del web, non si possono comprendere se ci si affida a modelli di pensiero che stanno al mondo in mutamento come una carrozza sta ai viaggi nello spazio. Se c'è ad esempio un luogo comune tanto diffuso quanto scentrato è quello che meccanicamente divide il «reale» dal «virtuale». Quando ci scambiamo idee su Facebook, quello scambio di idee è reale. Quando entriamo in relazione con qualcuno, quella relazione è reale. Quando ogni giorno vedo su Skype la piccola bimba di mio figlio - lei a Los Angeles, io a Milano - questa situazione è più reale di tante che mi accadono mentre cammino per strada. Lo dico adorando il contatto fisico, i corpi, i gesti: tant'è che da mio figlio e dalla sua piccola bimba ci volo appena possibile. Ma vederli e sentirli - in qualunque luogo mi trovo, gratis, a nove ore di fuso orario - condividere con loro sguardi, pensieri, racconti, è un'esperienza calda, sentimentale. Tutte queste cose accendono qualcosa di vivo nella nostra mente e nei sensi, e arricchiscono il nostro senso degli esseri umani con cui entriamo in contatto.

Se le cataloghiamo come virtuali, cosa dovremmo dire allora dei libri, o delle lettere, o dello stesso telefono? Avete mai sentito uno dei rinomati intellettuali metterci in guardia contro i libri perché distolgono dai contatti reali? La rigida distinzione fra reale e virtuale poteva forse avere una logica quando le tecnologie di comunicazione erano le chat, Msn, Second Life, dove regnava

l'anonimato e tanti fingevano di essere chi non erano. Ma fra le tante caratteristiche che fanno di Facebook un grandioso esperimento antropologico, c'è che lì ci siamo abituati a vedere le facce, a metterci la faccia. Ci stiamo sempre più allenando a cercare l'autenticità, a leggere il linguaggio del corpo, e anche nelle manifestazioni apparentemente più superficiali - i selfie, ad esempio - la rete e lo schermo non soltanto non allontanano dalla percezione delle facce e dei corpi ma anzi li alimentano e li valorizzano.

Perché il cartello tronfiamente esibito da alcuni locali pubblici - qui non c'è Wi-Fi: parlate tra di voi - è fastidiosamente sciocco? Perché nel web noi moltiplichiamo come mai avremmo immaginato le nostre relazioni, estendendole molto al di là della piccola cerchia di chi incontriamo ogni giorno. Chi ha un minimo di esperienza nel web e un giro di buone amicizie su Facebook sa perfettamente che appena se ne presenta l'occasione, quelle persone ti verrà voglia di incontrarle anche dal vivo. Esiste chi trova nella rete un rifugio dal mondo, certo: ma si tratta di situazioni psicopatologiche che vanno ben al di là del mutamento tecnocomunicativo. Che la Rete ci distolga dai contatti fisici è allora davvero una leggenda metropolitana, alla stregua del coccodrillo albino nelle fogne di New York.

È soltanto nella mente binaria e lineare che biologico e tecnologico sono contrapposti. Nella realtà espansa in cui stiamo vivendo, corpo e comunicazione immateriale sono impegnati in un torrido flirt antropologico. Chi non se ne accorge, farebbe meglio a studiare che non a pontificare.

L'analisi

Rai, un progetto per il servizio pubblico



Guido Barlozzetti

C'È UN LUOGO COMUNE SULLA RAI DI CUI SI TORNA A PARLARE. QUANTO ERA BELLA LA TELEVISIONE DEGLI ANNI 60. E INVECE ADESSO... È vero ma fino a un certo punto, come tutte le cose in cui si insinua il filtro destoricizzante della nostalgia. Era una scatola delle meraviglie da cui uscivano i romanzi sceneggiati, i telegiornali, i varietà del sabato sera, i grandi cicli di cinema del lunedì, la cultura de *l'Approdo* e *Carosello*. Era una televisione materna, educata e educativa, convinta tra gli anni 50 e 60 di dover accompagnare un Paese che si sviluppava, di proteggerlo e di farlo crescere nel solco di una tradizione e al tempo stesso con la consapevolezza che quel medium segnava un punto di non ritorno storico e antropologico. Era anche una televisione guidata con ferroo dirigismo e con censure, che intanto però svolgeva quotidianamente la sua missione, unificava il Paese, lo faceva parlare una lingua, gli dava modelli e miti comuni.

Sarebbero arrivate altre stagioni. La legge di Riforma avrebbe aperto al decentramento, portato la Rai sotto il controllo del Parlamento e autonomizzato le reti. Un figlio ne sarebbe stato anche il rito lottizzatorio che era sì una spartizione, ma anche un modo per tradurre nel governo dell'azienda e nei suoi palinsesti le culture dominanti del Paese, la cattolica, la comunista e la socialista.

Quella Rai, di lì a poco si trovava estratta dal monopolio e gettata nella competizione con la televisione commerciale. Era una sfida, tenere insieme mercato e servizio pubblico, audience e qualità, e la Rai la vinceva dando l'impressione di poter essere più forte della mutazione che l'attraversava, dovuta non solo e non tanto alla pressione dell'audience e della pubblicità, ma a un dispositivo di legge che la infilava in una competizione a due inevitabilmente foriera di un rischio di omologazione e di rincorsa al basso. Un abbraccio pericoloso, per certi versi mortale, costruito sull'alibi reciproco della sopravvivenza e di un perverso circuito con la politica che, intanto, passava per il maggioritario e imboccava un percorso che oggi la richiama a una prova di rilegittimazione e anche a immaginare, se lo vuole, un nuovo rapporto con l'azienda di servizio pubblico. È su questa curva che anche la Rai ha cominciato ad arretrare nella percezione del pubblico e che si è cominciato a mettere in discussione l'idea stessa di servizio pubblico. Se ne può fare a meno, c'è così tanta televisione che non serve un soggetto pubblico... Oggi una domanda è fondamentale: il servizio pubblico è uno strumento obsoleto, legato alla tv generalista e all'epoca della scarsità delle frequenze, residuale nel contesto delle tv tematiche e a pagamento e, ancor più, della convergenza e delle navigazioni in rete? Oppure, è una funzione istituzionale del Paese, da rimodulare nella cornice del cambiamento, un pilastro delle democrazie in una società liquida e con stratificazioni di lunga durata, un laboratorio e un punto di riferimento che accompagnano nel guado incerto della trasformazione?

La Rai non è una fatalità, né un asset da mantenere in omaggio a corporazioni o semplicemente all'esistente. Il Paese non vuole e non deve avere zavorre, il presente è duro, fatto di nuovi poveri, imprenditori incalzati, disoccupati che non hanno più pazienza, giovani che non vedono un domani, di gente che non arriva alla fine del mese e che se potesse - e molti lo fanno - farebbe a meno di pagare il canone, però il futuro non è un solo un campo aperto dove accada quel che accada. La democrazia è un congegno delicato, così come la cultura, nel senso più ampio del termine, di un Paese che ha di fronte a sé cimenti epocali: la globalizzazione, l'Europa, l'ondata dei migranti, la sua diveniente e frammentaria identità, la modernizzazione che non ha mai compiuto...

La comunicazione è diventata un'interfaccia multipiat-taforma e a tempo pieno, strutturale nel senso marxiano del termine, su cui si allunga l'ombra totalizzante delle grandi multinazionali. E allora è giusto, utile e conveniente chiedersi se possa servire un soggetto che abbia la bussola dell'interesse generale, capace di muoversi a tutti i livelli del campo integrato dei media, di raccontare il Paese con le storie, l'informazione, l'intrattenimento, di fare da volano del prodotto italiano, di essere presidio tecnologico e industriale dell'immaginario, di fare del web la nuova stella polare, di essere finalmente un luogo di cittadinanza per tutti. Ed è altrettanto giusto, utile e conveniente chiedersi se non si debba ripartire da una rinnovata idea di servizio pubblico, tale da riverberarsi sulla Rai e di coinvolgerla in un grande progetto, costruito con le energie del Paese, libero dalle incrostazioni, dalle rendite di posizione, dalle abitudini consolidate e, però, anche dalle angustie in cui si trova.

Il premier chiede giustamente sacrifici. Bene, si faccia i sacrifici, ma che - lungi dall'essere l'anticipo di un'agonia in fondo al quale, con l'evasione del canone e la caduta verticale della pubblicità, ci stanno lo spacchettamento o un residuale *public broadcasting service* all'americana - abbiano valore all'interno di una missione ricostituita, di una prospettiva di crescita e sviluppo con e per il Paese, di una consapevolezza lungimirante dei costi e dei benefici. Con apertura, trasparenza, condivisione e coraggio.